

Le associazioni della Resistenza: fu uno degli eroi che liberarono l'Italia. Alleanza Nazionale: uccise Giovanni Gentile

Per An i partigiani sono come le Br

L'affermazione nell'interrogazione sulla strada dedicata da Pontassieve a Fanciullacci

Andrea Bonzi

BOLOGNA I partigiani come le brigate rosse. L'ardito paragone è farina del sacco del deputato Enzo Raisi, segretario provinciale di Alleanza Nazionale e assessore del Comune di Bologna. Niente male per l'esponente scelto dal sindaco Giorgio Guazzaloca per rappresentare Palazzo d'Accursio nel Consiglio di amministrazione della Scuola di pace di Monte Sole, istituita per diffondere la cultura della tolleranza e del rispetto reciproco. A poco più di tre settimane da un'investitura sentita da molti antifascisti come una provocazione intollerabile, oltre a segnare la fine della favola di un sindaco indipendente dalle pressioni della destra, Raisi è di nuovo al centro della bufera, e i parenti delle oltre settecento vittime dell'eccidio di Marzabotto, massacrato dai nazifascisti nel settembre del 1944 sull'Appennino bolognese, ne invocano già le dimissioni.

Il segretario di An è infatti tra i firmatari di un'interrogazione al ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, presentata alla Camera il 10 marzo scorso, in cui un gruppo di parlamentari del partito di Fini attacca la decisione del Comune di Pontassieve, in provincia di Firenze, di intitolare una strada a Bruno Fanciullacci, partigiano decorato con la Medaglia d'oro al valor militare e membro del Gruppo di azione patriottica (Gap) fiorentino che il 15 marzo 1944 uccise il filosofo Giovanni Gentile, all'epoca attivo sostenitore della repubblica di Salò. Nel documento, i deputati affermano che, nel curriculum della persona che si vorrebbe onorare ci sarebbe «un solo episodio degno di nota: l'assassinio del grande filosofo con tecnica brigatista». Non solo, sostengono che «l'esaltazione, attraverso un riconoscimento toponomastico, dell'uccisione individuale proditoria assume un significato particolarmente efferabile in un frangente in cui le Brigate rosse hanno ripreso identica tecnica omicida». Le modalità, infatti, «richiamano - continua l'interrogazione - in modo impressionante le uccisioni di Bachelet, Tarantelli, D'Antona, Biagi e Petri».

E sì che Raisi, prendendo posto

Fra i firmatari Raisi che la giunta di Bologna ha imposto nel comitato della scuola della pace di Montesole



La stele che ricorda le vittime dell'eccidio di Marzabotto

Giorgio Benvenuti/Ansa

l'intervista
Mauro Perini
sindaco di Pontassieve

OSVALDO SABATO
FIRENZE A Pontassieve dal 30 gennaio scorso esiste una strada intitolata a Bruno Fanciullacci, partigiano fiorentino, decorato con medaglia d'oro e membro del Gap, che il 15 aprile del '45 fece parte del commando partigiano che uccise il filosofo fascista Gentile.

In questa cittadina ad una quindicina di chilometri dal capoluogo toscano, tra la Val di Sieve e il Valdarno, e a qualche decina di chilometri dalla Linea Gotica, la resistenza antifascista, anche nella sua fase più dura e terribile contro la repubblica di Salò, è ancora qualcosa di sentito. Non a caso il sindaco diessino Mauro Perini difende la scelta della sua amministrazione di intitolare una strada a Fanciullacci. Scelta, viceversa, contestata dalla destra che ha cercato di far passare la lotta della resistenza come una pagina arrivata fino a noi con gli omicidi delle brigate rosse. Il sillogismo: partigiani come le Br,

sembra essere il motivo dominante di un gruppo di parlamentari del Polo, che il 10 marzo scorso hanno presentato un'interrogazione al ministro Pisanu «del soggetto che si vuole onorare» hanno scritto ci sarebbe «un solo episodio degno di nota: l'assassinio del grande filosofo Giovanni Gentile con tecnica brigatista».

Sindaco Perini, la destra non si arrende...

Devo dire che di tutta questa storia mi ha impressionato il tentativo di strumentalizzazione forzata fatto proprio dalla destra. Loro hanno spostato l'attenzione sul fatto che la strada sia stata intitolata all'assassino del filosofo Giovanni Gentile. Noi non siamo caduti nella trappola e proprio per cercare di capire la figura di Gentile, promuoveremo delle iniziative di studio e di riflessione su quel periodo storico. Devo precisare come noi nella motivazione che ha accompagnato l'intitolazione di una strada a Fanciullacci non abbiamo mai fatto menzione né abbiamo mai celebrato il fatto che abbia giustiziato Gentile.

A Firenze, intanto, Forza Italia come ge-

sto di rappacificazione storica ha chiesto di intitolare una strada allo stesso filosofo fascista. A Pontassieve il Polo ha fatto la stessa richiesta?

No. È stato proposto di dedicare una strada alle vittime delle foibe. E l'ipotesi, francamente, non ci trova assolutamente contrari. Lo sono disponibile a favorire momenti di confronto partendo dal presupposto che la nostra costituzione sia figlia della lotta antifascista. Altrimenti non ci capisco più nulla.

Nonostante il gesto distensivo, il Polo continua ad avere nel mirino la Toscana. Il coordinatore regionale di Forza Italia, Tortoli, ha addirittura detto che si tratta di un buco nero della democrazia.

Non accetto chi strumentalizza il tutto dicendo che la Toscana oggi dà rifugio ai brigatisti e nello stesso tempo celebra i terroristi di allora. In questo modo si alimenta una equazione discutibile e offensiva: facendo passare i partigiani come i brigatisti di oggi. La destra parla di Fanciullacci

come di un partigiano rosso? Ricordo a questi signori, che lui e quelli come lui, ci hanno liberato dai terroristi. Attenzione a non fare confusione. È una polemica brutta nel tono e nel merito.

Lei nella vicenda della strada intitolata a Fanciullacci, si è sentito solo?

Non solo. Devo dire che sono rimasto molto deluso dal silenzio della sinistra. Mi è sembrato di aver dovuto supplicare una presa di posizione a favore della resistenza. Vedo una sinistra stordita e silente. Tutti coloro con cui parlo mi dicono: hai ragione, siamo allibiti. Ma poi nessuno fa niente.

La sua è un'accusa molto grave.

È così: i partiti della sinistra su questa vicenda hanno sviluppato solo considerazioni di apparente solidarietà. Ma a me il problema sembra un altro: la destra sta fotografando la nostra regione come un covò di un misto fra l'arretratezza culturale e la cospirazione storica. Dove è la nostra storia e la nostra cultura? Dove sono i nostri intellettuali?

Pronto a discutere la figura di Gentile e la vicenda storica purché non si tocchi la Costituzione

«Sì al dialogo ma difendo l'antifascismo»

alla Fondazione della Scuola di Monte Sole, lo scorso 28 febbraio, aveva affermato: «La storia non si riscrive», cercando così di dissipare le preoccupazioni di ex-partigiani e famigliari. Timori che ritornano ora moltiplicati da questo accostamento, che avvicina i fatti di sangue svoltisi in contesti storici completamente differenti. La replica dell'Anpi non si è fatta attendere: «È una provocazione vergognosa - attacca il presidente dei partigiani bolognesi, William Michelini - in quel documento vengono messi sullo stesso piano i Gap e gli assassini delle Br, senza considerare che tutta la Resistenza combatteva per abbattere il regime fascista e scacciare l'invasore nazista. Così si falsifica la storia». I partigiani raccontano la storia di Fanciullacci, protagonista, tra l'altro, di un'azione durante la quale, il 9 luglio 1944, furono liberate dal carcere femminile di Santa Verdiana 17 giovani antifasciste in attesa di deportazione. Una settimana dopo fu arrestato e, pur di non farsi prendere dai fascisti, che l'avevano già torturato invano precedentemente, si gettò dalla finestra e fu finito a colpi di fucile.

«Fanciullacci è uno dei giovani che ha salvato l'Italia - sottolinea Dante Cruicchi, presidente del Comitato per le onoranze funebri ai caduti della strage di Marzabotto -, è strumentale legare il suo nome all'uccisione di Gentile e non è tollerabile questo atteggiamento su di lui, mentre in giro per l'Italia s'intitolano strade e piazze a gerarchi come Filippo Anfuso, tra i responsabili dell'omicidio dei fratelli Rosselli». Si aggiunge il problema della posizione di Raisi all'interno della Scuola di pace, contro cui si scagliano i Ds. Claudio Merighi, della segreteria provinciale della Quercia, rileva «la più totale incompatibilità di Raisi a Monte Sole. Il sindaco ha fatto un errore devastante a nominarlo, offendendo la città». A chiedere le dimissioni dell'esponente di An sono i famigliari delle vittime: «Se Raisi ha un minimo di decenza, deve dimettersi dalla Scuola di pace perché non appartiene a questa esperienza - tuona Walter Cardì, in rappresentanza dei sopravvissuti di Marzabotto -. Il paragone con le Br è un'offesa che non possiamo accettare e una provocazione inverosimile».

I Ds: la sua presenza in quel comitato è un oltraggio alle vittime delle stragi naziste

Ieri al padiglione egizio del Verano i funerali di Laura Lombardo Radice. Il telegramma di Ciampi. Le testimonianze su una vita intensa di impegno politico e civile

Ultimo saluto a Laura Ingrao con «l'aringa di Vittorini»

Jolanda Bufalini

ROMA Una donna: figlia, sorella, moglie, madre, zia, nonna. Laura Lombardo Radice Ingrao che si è spenta a quasi 90 anni lasciando affranto Pietro, le quattro figlie e Guido, unico maschio, e tanti nipoti, è stata tutto questo. Ma non solo questo. A salutarla nel padiglione egizio del Verano, in una cerimonia laica, commovente e densa di storia e di affetti, i tanti compagni di una lunga vita di impegno intellettuale, sociale e politico portato avanti con la sua testa e col suo cuore, in dialogo e in autonomia dagli uomini importanti con cui la sua vita si è intrecciata: Giuseppe, filosofo e pedagogista. Lucio, il più libero fra gli intellettuali del Pci. Pietro, carismatico e amato capo comunista.

Luciana Castellina che ne ha tratteggiato la vita e la militanza comunista ininterrotta, quasi che senza il partito si fosse degli «sfollati senza casa», ha disegnato anche il ritratto del suo essere donna, «è la generazione dell'emancipazione e non quella della differenza ma lei viveva con pienezza e come valore il suo essere donna e il compito della crescita e dell'educazione dei figli». Bruno Schacherl, che le è cugino, la raggiunse ventenne nella casa di Prati, punto di riferimento e di raccordo degli antifascisti romani

durante il Ventennio. E il dialogo che si sviluppò subito ha ancora il sapore della poesia. Bruno la saluta con una quartina di Omar Khayyam. Anche per Germana Vetere il primo contatto è la letteratura che instaura fra pro-

fessaressa e allieva il legame di una vita: è stata lei - racconta Germana - a coinvolgermi nel lavoro a Rebibbia, dove Laura, dopo essere andata in pensione, ha continuato ad insegnare, questa volta ai ragazzi «del pena-

le». Giovanna, una dei nipoti, ha ritrovato una lettera di quando era piccola: descrive una nonna che parla poco e fa molto, che cammina spedita per Roma spiegando e raccontando ai nipoti la storia, i monumenti, la politi-

ca, Dante, Petrarca, Boccaccio. Lessico familiare nel ricordo di Chiara, il lessico colto di una donna che traeva linfa per le «fiabe» dai versi e dalla grande letteratura, che educava le figlie (con Chiara, Celeste, Bru-

na, Renata) alla politica e all'emancipazione: «l'8 marzo mettevamo sulla cattedra della maestra un ramoscello di mimosa e non era, lo dico per i giovani, un gesto convenzionale», che cuce gli abiti ma non insegna, alle bambine, questi mestieri da donna. Lessico familiare anche nell'episodio chissà quante volte rievocato dell'«aringa di Vittorini»: arrivò, si è alla fine degli anni Trenta, un giovane da Torino. Laura e la sorella Giuseppina non ne sapevano il nome, secondo le regole della cospirazione. All'ora di cena c'era ben poco da mangiare e così, le due sorelle, forse per scacciare l'imbarazzo, tirarono fuori la storia «dell'aringa di Vittorini». Il giovane chiese, e loro raccontarono di un libro molto amato, «Conversazioni in Sicilia», mimarono il gesto della madre, nel racconto, che alza in alto ed esamina con attenzione quell'unico pesce dorato. Il giovane, a quel punto, ruppe la regola della cospirazione: «Sono Elio Vittorini», si presentò.

Giovanni Lombardo Radice saluta la zia con un sonetto di Shakespeare, le/i nipoti leggono, per Pietro, Bertold Brecht. Il capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi ha inviato un telegramma affettuoso. Insieme alle tante amiche e ai tanti amici, Oscar Luigi Scalfaro, Pierferdinando Casini, Walter Veltroni, Antonio Bassolino, Piero Fassino, fausto Bertinotti.

Torino

È morto Paolo Vittorelli

Antonio Cassarà

TORINO Si è spento lunedì, nella sua casa torinese, all'età di 88 anni Paolo Vittorelli, a causa di una polmonite. Nato antifascista ed esponente di spicco del partito socialista. Era stato il primo Presidente del Consiglio Regionale del Piemonte dal 1970 al 1972; i difficili anni in cui l'Assemblea, che lo aveva eletto con 46 voti favorevoli, quattro astenuti e nessun contrario, non aveva ancora una sede e doveva darsi uno statuto.

Figlio di una famiglia ebrea di Corfù, riparata in Italia nel 1899 per sfuggire ad

un pogrom ottomano, era nato ad Alessandria d'Egitto nel 1915. Alessandria d'Egitto ospitava in quegli anni un folto gruppo di famiglie ebrae giunte dall'Italia, c'erano i Mieli, i Rieti e molte altre meno note.

Nel 1937 si trasferisce in Francia, a Parigi, per conseguire il dottorato in Giurisprudenza. A quegli anni risale l'incontro con i fratelli Rosselli e con gli uomini di Giustizia e Libertà. Sono queste amicizie che rafforzano i suoi sentimenti contro la dittatura mussoliniana e lo inducono a partecipare attivamente alla lotta antifascista che il movimento conduce dalla Francia.

Dopo l'occupazione tedesca della Francia, trova rifugio in Egitto; al Cairo organizza un fronte di resistenza e fonda i «Quaderni di GL». Proprio sui Quaderni furono pubblicate le tesi del Centro Estero del Partito Socialista sul «terzo fronte», in esse si propugnava la nascita di una federazione europea e la rinuncia delle sovranità nazionali come unica arma per evitare nuove guerre sul continente.

Al Riesame la richiesta di arresti per 11 pakistani

Si è svolta ieri, davanti al Tribunale del Riesame, l'udienza relativa alla richiesta avanzata dalla procura di ripristinare la custodia in carcere nei confronti di 11 dei 28 pachistani indagati per terrorismo internazionale. Dopo aver ascoltato le argomentazioni dei pm della sezione antiterrorismo, Giuseppe Narducci e Sergio Zeuli, e del collegio di difesa - gli avvocati Giovanna Cacciapuoti, Giovanna Limpido e Gennaro Razzino - i giudici si sono riservati la decisione. In aula erano presenti gli 11 pachistani. Insieme agli altri comazionali, furono tutti rimessi in libertà dal gip Ettore Favara. Erano stati arrestati dai carabinieri il 31 gennaio in un appartamento di Forcella dove furono sequestrati una ingente quantità di esplosivo, un giornale pachistano con la foto cerchiata dell'ammiraglio britannico Michael Boyce e cartine topografiche con le indicazioni di presunti obiettivi Usa e Nato. La scarcerazione fu motivata soprattutto con la difficoltà, nella situazione di promiscuità nella quale vivevano i pachistani, di attribuire il possesso del materiale a singoli indagati.